

CHRISTIAN SATTO

RITRATTO DI UN SOVRANO. L'INCHIESTA DI «EPOCA» SU VITTORIO EMANUELE III

L'inchiesta giornalistica è stata, e continua ad essere, anche un mezzo per porre all'attenzione pubblica questioni storiche di rilievo, specialmente legate a temi e problemi di storia nazionale. Nelle pagine che seguono ci siamo proposti di analizzare alcuni degli spunti offerti da «Epoca» nell'estate del 1965 per cercare di avviare una discussione pacata attorno ad un personaggio di tutto rilievo della storia italiana della prima metà del Novecento, personaggio che incarnò l'istituzione più importante del Paese dal 29 luglio 1900 al 9 maggio 1946, ossia il re Vittorio Emanuele III. Secondo gli autori dei contributi, infatti, occorre ricordare non solo il carattere e la personalità del più longevo sul trono tra i quattro sovrani d'Italia, ma anche il contesto in cui fu chiamato a prendere decisioni che avrebbero avuto conseguenze gravissime per il Paese, fatali per la monarchia.

1. IL MISTERO DI VITTORIO EMANUELE

Questo il titolo sulla copertina del numero di «Epoca» del 25 luglio 1965 che annunciava l'inizio di un'articolata inchiesta storica su Vittorio Emanuele III, terzo sovrano di Casa Savoia a regnare sull'Italia.¹ L'indagine sarebbe andata avanti per altre cinque

¹ L'inchiesta trovò posto nei seguenti numeri di «Epoca»: n. 774 del 25 luglio 1965; n. 775 del 1° agosto 1965; n. 776 dell'8 agosto 1965; n. 777 del 15 agosto 1965; n. 778 del 22 agosto 1965. Le citazioni dai testi dell'inchiesta saranno indicate nel testo tra parentesi tonda, nel-

puntate e avrebbe accolto contributi con firme autorevoli: all'inchiesta, infatti, parteciparono alcune tra le più importanti personalità di lungo corso del giornalismo politico italiano di area liberal-moderata, che, spesso, quelle vicende avevano vissuto da testimoni-protagonisti e che nella maggioranza dei casi non nascondevano una simpatia più o meno intensa per la monarchia. In ordine di pubblicazione, Domenico Bartoli, Panfilo Gentile, Giovanni Artieri, Manlio Lupinacci, Manlio Cancogni, Brunello Vandano, Mario Missiroli, Arrigo Benedetti, Virgilio Titone. A questi seguirono gli interventi di contestualizzazione storica di Renzo De Felice e di Giuseppe Maranini. Ma non finiva lì, sin dal primo numero «Epoca» invitava i lettori ad intervenire comunicando fatti e testimonianze il che permise di pubblicare ulteriori contributi, anche interessanti come quello di Niccolò Rodolico su cui si avrà modo di tornare.

Si trattava, insomma, di una di quelle interessanti inchieste di divulgazione storica che segnarono il decennio di direzione di Nando Sampietro (Aveto 2009). Ai testi si accompagnava una ricca scelta di immagini corredate da didascalie per far rivivere in chi ne era stato suddito la ben conosciuta immagine del vecchio re o per renderlo noto a coloro i quali, magari per motivi anagrafici, non lo ricordavano o non lo conoscevano affatto. Il tema *Savoia* non rappresentava una novità per il rotocalco dell'editore Mondadori che col suo taglio di alta divulgazione di tendenza moderata si ispirava a «Life». Negli anni precedenti, infatti, avevano trovato spazio altri servizi dedicati a far conoscere le vicende dell'ex famiglia reale: si può ricordare il numero del 13 dicembre del 1952 dedicato, copertina compresa, alla regina Elena, scomparsa il 28 novembre precedente, oppure le interviste a Umberto a Cascais, ospitate nei numeri del 12 e del 26 maggio 1951 e firmate proprio da Nando Sampietro. Se ne potrebbero citare altri – per inciso una ricerca sulla memoria della monarchia nei rotocalchi del secondo dopoguerra sarebbe sicuramente un tema interessante – ma qui basta per affermare l'interesse di «Epoca» per i Savoia, un interesse certamente frutto di un pubblico ancora attratto dalle vicende dei reali in esilio, magari a quelle in tinte rosa, ma non solo.

Nel caso di quest'inchiesta, però, lo sforzo era diverso. L'obiettivo consisteva nel cercare di illuminare la personalità di Vittorio Emanuele III, di sottolinearne i meriti e gli errori, di contribuire ad una maggiore e, soprattutto, più serena conoscenza critica del sovrano e di capire se coloro che lo avevano affiancato negli ultimi, difficili, anni gli fossero stati davvero fedeli. Insomma, a distanza di vent'anni dalla fine della guerra disastrosa per il Paese ed esiziale per la monarchia sabauda e a ventidue dal 25 luglio 1943 che aveva segnato il licenziamento di Mussolini da parte del Re, la rivista promuoveva una riflessione sul più longevo capo di stato della storia dell'Italia unita. Una decisione che dimostrava la necessità di iniziare, dopo le polemiche e l'esecrazione, a fare seriamente i conti con Vittorio Emanuele III per incamminarsi finalmente

la forma numero della rivista e pagina.

verso una storicizzazione del suo ruolo e della sua influenza nella vita nazionale. Durante i suoi quarantasei anni di regno egli aveva portato l'istituto monarchico sia al suo punto più alto di consenso e di prestigio, coincidente con la vittoria della Prima guerra mondiale; sia al suo tramonto storico, con il sostegno al fascismo e con la condotta nei giorni tragici dell'armistizio dell'8 settembre e della successiva fuga da Roma (Volpe 1939; Bracalini 1980; Bertoldi 1970; Le Moal 2016). Senza dimenticare l'effetto dal punto di vista simbolico dell'appoggio della Corona al fascismo oltre al sostegno politico, che si sostanziava con la presenza della famiglia reale a molti dei rituali pubblici promossi dal Regime, diversi dagli appuntamenti tradizionali a cui aveva sempre preso parte, e che più che sparire vennero progressivamente integrati nella nuova ottica littoria, come il Discorso della Corona all'inizio di ogni nuova legislatura, oppure le celebrazioni della Festa dello Statuto o del genetliaco del Re (Brice 2008; Ridolfi/Tesoro 2011).

Insomma, una figura complessa, ancora oggi capace di dividere il campo della memoria come ha dimostrato, nel dicembre 2017, la vicenda relativa al rientro dei suoi resti mortali dall'Egitto, dove era morto in esilio, per la nuova tomba predisposta nel santuario di Vicoforte, nel cuneese. Una parte dell'ex famiglia reale avrebbe voluto l'inumazione al Pantheon di Roma, accanto al nonno, Vittorio Emanuele II, «padre della patria» e primo nume della religione monarchica italiana, e al padre, Umberto I, il «Re buono» dei moti milanesi del 1898, nonché monarca «martire», assassinato a Monza il 29 luglio 1900 dall'anarchico Bresci. La Repubblica, invece, considerava di aver già fatto abbastanza permettendo il rientro e l'inumazione in terra già sabauda del penultimo Re d'Italia, consentendo nell'occasione la ricongiunzione con la moglie, la regina Elena, una delle poche figure dell'ex famiglia reale a godere di una buona memoria per l'impegno in tante cause di beneficenza, morta a Montpellier nel 1952 e lì sepolta fino al rientro di pochi giorni precedente a quello del marito (Regolo 2002). Il giudizio storico sull'operato di Vittorio Emanuele III troppo pesava per permetterle il riposo al Pantheon, dal 1878 sacrario della nazione monarchica.² Quel passo avrebbe in un colpo solo riabilitato l'uomo, e così l'istituto, che aveva condiviso fino al 1943 le scelte del fascismo. Le crisi della diarchia, così Mussolini definì gli attriti tra Regime e Corona, certo non furono sufficienti a cancellare le firme di sanzione e di promulgazione su tutti i provvedimenti legislativi del Ventennio, da quelli più banali, come la nomina di un funzionario, a quelli più pesanti, dalle leggi fasci-stissime a quelle razziali, per arrivare all'ingresso nella Seconda guerra mondiale. Perché sì, la guerra la annunciò Mussolini, ma la dichiarò il Re, così come prevedeva lo Statuto Albertino, mai abolito dalla dittatura.³ Quello fra trono sabauda e fasci-

² Cfr. G. Sabbatucci, *Grande Guerra e fascismo. Le scelte del Re che chiudono le porte del Pantheon*, «La Stampa», 17 dicembre 2017.

³ Il testo della dichiarazione così recitava: «Sua Maestà il Re Imperatore dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra con la Francia [Gran Bretagna] a partire da domani 11

smo fu un rapporto complesso, di ricerca di equilibri e di strappi, ma che, alla fine, avrebbe segnato, anche per l'ostinazione con la quale Vittorio Emanuele III, dopo la costituzione del cosiddetto Regno del Sud, rifiutò di abdicare, il tramonto dell'istituto monarchico (Ungari 2004; Quaglia 2008; Colombo 2010).

Il 1965 si presenta come un anno interessante per il discorso pubblico su Vittorio Emanuele III e una rivista attenta alla società come «Epoca» non poteva non approfittarne per promuovere una riflessione che era allo stesso tempo un tentativo di divulgazione colta intorno a pagine di storia tragiche per il Paese. In quell'anno, infatti, era stata rinnovata la richiesta da parte monarchica affinché la repubblica permettesse il rientro in patria delle salme di Vittorio Emanuele e di Elena. Il 6 aprile 1965, infatti, la Camera dei Deputati registrava l'interrogazione in merito del monarchico Antonino Cuttitta che chiedeva, elemento molto delicato e profondamente divisivo, non solo il rientro, ma addirittura la sepoltura al Pantheon.⁴ Si trattava di un punto su cui Umberto non avrebbe mai ceduto onde non screditare né il ruolo e la statura del padre, né quello della monarchia che egli pur sempre rappresentava essendo a tutti gli effetti Re, ancorché in esilio (non abdicò mai alla Corona).

Un mese dopo circa, il 4 maggio, Alfredo Covelli firmava un'interpellanza per il ministro dell'Interno volta a veder chiarite le ragioni per cui la questura di Roma aveva negato l'autorizzazione ad un corteo del Fronte monarchico giovanile previsto per sabato 24 aprile avente «il dichiarato scopo di attirare l'attenzione del Governo sull'ormai ineludibile dovere nazionale del ritorno in patria delle salme del re Vittorio Emanuele e della regina Elena».⁵ Non si parlava più del Pantheon, ma si ribadiva la questione del ritorno poi ripresa in una più articolata interpellanza presentata al presidente del Consiglio, Aldo Moro, dal Partito democratico italiano di unità monarchica e sottoscritta, tra gli altri da Covelli e Achille Lauro. In particolare, si chiedeva a Moro «se non ritenesse giusto e doveroso, nel cinquantenario della quarta guerra d'indipendenza e nel ventennale della Resistenza autorizzare il ritorno in patria delle salme del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena». Si caratterizzava come patriottica la misura proposta collegandola a due anniversari: l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, ultima guerra del Risorgimento; il ventennale della Resistenza, momento di catarsi per gli italiani. Anche in quest'ultima battaglia, secondo gli interpellanti, la Monarchia aveva avuto una parte importantissima. «Il ruolo esercitato dal terzo re d'Italia nell'ultima guerra d'indipendenza e nella guerra di liberazione, l'umana delicata bontà della regina, i dolori dei sovrani che perdettero una figlia a Buchenwald sono sempre presenti in coloro che hanno combattuto e sofferto per la Patria». Insomma, i veri patrioti non potevano fare a meno di onorare «dei sovrani

giugno». «Corriere della Sera», ed. pomeridiana, 11 giugno 1940.

4 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (APCD), seduta del 6 aprile 1965.

5 Ivi, seduta del 4 maggio 1965.

che hanno legato i loro nomi al compimento dell'unità e al concreto inizio della ricostruzione nazionale». ⁶ La proposta non ebbe seguito. Come chiusura della vicenda si può ricordare la lettera di Pietro Nenni, allora vicepresidente del Consiglio dei ministri, ai dirigenti del circolo monarchico milanese *Azione legittimista*. A suo avviso, infatti non sussistevano le condizioni per il rientro in patria delle salme dei vecchi sovrani morti in esilio. Occorreva ancora lasciar passare del tempo. ⁷

Una vicenda interessante che si accompagnava al contorno di critiche e di attenzione suscitate dagli strascichi di un libro pubblicato da Ruggero Zangrandi che aveva finito per riportare in tribunale la questione della mancata difesa di Roma. Questione sulla quale vale la pena di soffermarsi perché strettamente legata all'inchiesta di «Epoca».

2. RUGGERO ZANGRANDI: IL RE TRADITO DA BADOGOLIO?

Il secondo pezzo della prima puntata della «grande inchiesta» di «Epoca», infatti, era una lunga intervista a Ruggero Zangrandi che rispondeva al sottotitolo della prima puntata dell'inchiesta: *non voleva fuggire da Roma. Badoglio lo costrinse con l'inganno?* Questa domanda costituiva un altro dei motivi dell'attualità di un discorso storico sul Re e le ragioni di un'intervista a Zangrandi. Nel 1964 lo scrittore vicino al Partito Comunista aveva pubblicato *1943: 25 luglio-8 settembre* col proposito di far luce su un tornante decisivo della storia d'Italia recente (Zangrandi 1964). L'armistizio, infatti, fino ad allora era stato lasciato al dibattito fra i protagonisti a cui premeva più che altro scaricarsi di colpe addossandole ad altri, tra i quali gli anglo-americani che avrebbero deciso di annunciare prima di quando avevano promesso la resa italiana. Alle spalle del volume stava una ricerca di ampia portata. Coadiuvato da quattro studiosi, tra i quali il giovane Nicola Gallerano, Zangrandi aveva raccolto documentazione da privati, intervistato protagonisti e testimoni per ovviare alla chiusura degli archivi nazionali e non solo su questo periodo (Aga Rossi 2015: 51-58). Tutto questo materiale trovò sistemazione in un tomo di oltre mille pagine con delle interessanti appendici. Si trattava di un lavoro caratterizzato da una prevalente vena polemica che in alcuni passaggi assumeva i toni di una requisitoria contro quelli che riteneva i veri responsabili della tragica gestione dell'armistizio e del conseguente sbandò dello Stato e delle sue strutture, l'esercito per primo. Egli, in particolare, sosteneva che Pietro Badoglio, promettendo di rinunciare a difendere Roma e a dare ordini precisi alle forze armate, aveva concluso un accordo segretissimo con Kesselring per garantire l'evacuazione senza danni del Re, del governo e delle alte gerarchie militari dalla capitale. Si trattava di un'affermazione forte, non provata, sostanzialmente respinta dalla storiografia successiva (Aga Rossi 2003: 150-151), ma che allora destò grande

6 Ivi, seduta del 3 giugno 1965.

7 «Corriere della Sera», 12 giugno 1965.

scalpore e molte discussioni. Zangrandi la riprese da uno dei principali accusati di aver mancato al suo dovere di combattere per difendere la città, il generale Giacomo Carboni, capo del reparto motocorazzato stanziato al limitare dell'Urbe e responsabile dei servizi segreti militari. Scagionò, invece, il generale Mario Roatta che in quei giorni ricopriva la carica di capo di stato maggiore dell'esercito. Quest'ultimo, a suo avviso, era stato il capro espiatorio col quale i veri infedeli alla patria, Badooglio e Vittorio Ambrosio, capo di stato maggiore generale, avevano tentato di sviare l'attenzione da loro. Al momento opportuno essi, con la connivenza degli Alleati, lo avevano fatto evadere e fuggire mentre era sotto inchiesta per il delitto dei fratelli Rosselli onde evitare che per difendersi potesse magari fare rivelazioni imbarazzanti sull'8 settembre.

Il libro alla fine del 1964 provocò una vicenda giudiziaria che giunse al suo culmine nel 1965 (Alatri 1970; Grandi 1998). Italo Robino, ex giudice istruttore del caso Roatta in seno all'Alto commissariato per la punizione dei crimini fascisti, si sentì diffamato dalla ricostruzione di Zangrandi e adì le vie legali contro l'autore e l'editore.⁸ Durante il processo, che si tenne a Varese, la difesa di Zangrandi riuscì a far richiedere dal Tribunale gli atti della Commissione d'inchiesta militare sulla mancata difesa di Roma.⁹ Ma il processo si chiuse prima di arrivare a sentenza per la rinuncia del querelante.¹⁰ Dagli atti si vide, però, che la Commissione di fatto aveva deciso di non arrivare fino in fondo nel compito assegnatole. Il periodo in cui si conclusero i lavori, marzo 1945, aveva consigliato, infatti, di fermarsi per non sconvolgere i delicati equilibri politici raggiunti dopo la svolta di Salerno quando si era ormai in vista della fine della guerra. I materiali emersi, tuttavia, corroborarono alcune delle ricostruzioni dello scrittore (Zangrandi 1965).

I nuovi materiali sarebbero stati utilizzati da Zangrandi per una revisione del suo libro uscito in nuova edizione qualche anno dopo, nel 1971 (Zangrandi 1971). Nella scala dei colpevoli indicati da Zangrandi il primo posto spettava, dunque, a Badooglio e quasi su un piede di parità a Vittorio Ambrosio, per la sua posizione al vertice operativo delle forze armate. Vittorio Emanuele III restava un po' più sullo sfondo, colpevole soprattutto di non aver fatto nulla, fuorviato dai suoi principali consiglieri si era comportato passivamente come di consueto, dando il suo benestare. Ma la cerchia della responsabilità era più larga. Anche la classe politica antifascista, infatti, aveva le sue colpe: nel momento in cui aveva accettato di non voler fare chiarezza su quello snodo decisivo, era diventata sostanzialmente connivente dei veri responsabili. Queste argomentazioni portarono Zangrandi sulla breccia.

Ciò spiega la lunga intervista allo scrittore inserita nella prima puntata dell'inchie-

8 «Corriere della Sera», 19 maggio 1965.

9 Ivi, 21-22 maggio 1965.

10 Ivi, 19 ottobre 1965.

sta di «Epoca», intervista che fu decisiva nel provocare il confronto e i contributi dei lettori, così come la redazione aveva auspicato. Rispondendo ad una precisa domanda sulla delicata questione posta fin dal titolo, e premettendo di non nutrire «alcuna particolare simpatia» per i protagonisti dell'8 settembre, Zangrandi affermava che le sue ricerche lo costringevano «ad assumere la “difesa” del re», più vittima che responsabile di quei tragici eventi che ebbero per regista Pietro Badoglio (n. 777: 30). Infatti, secondo lui, all'indomani della liberazione di Roma, la Corona aveva fatto pressioni perché si facesse luce sulla vicenda della mancata difesa, strettamente connessa alla contestuale fuga del Re e del Governo, per chiarire il nessun ruolo avuto da Vittorio Emanuele III in quelle decisioni. Si trattava di chiarire i contorni di una vicenda vitale per il futuro della monarchia essendo quello della fuga uno dei temi caldi e ricorrenti nei discorsi dei critici della Corona. Il Governo, allora presieduto da Bonomi, non accolse del tutto la sollecitazione e si limitò ad ordinare un'inchiesta militare, i cui risultati, come detto furono secretati. Per Zangrandi quest'ultima decisione era stata dettata dalla paura di giovare alla causa monarchica. L'unico colpevole doveva restare Roatta.

Zangrandi, tuttavia, andava oltre con le accuse a Badoglio e ad Ambrosio ribadendo nell'intervista quanto sostenuto nel libro e cioè che «la fuga di Pescara, attraverso un percorso tutto controllato dai tedeschi, deve essere stata oggetto di negoziazione, all'insaputa del re, tra i nostri massimi esponenti militari ed il comando di Kesslerling» (ivi: 31). E qui l'intervistatore poneva la domanda centrale dell'intervista e, in un certo senso, dell'inchiesta: «all'insaputa del re, lei dice. È possibile stabilire in quali occasioni Vittorio Emanuele III fu “tagliato fuori” dalla realtà dei fatti?». La risposta di Zangrandi era netta:

Almeno due inganni perpetrati da Badoglio nei confronti del re possono considerarsi storicamente certi. Il primo è l'averlo indotto, dopo il consiglio della corona tenuto alle ore 18 dell'8 settembre al Quirinale, a trasferirsi al ministero della guerra in via XX Settembre; secondo alcuni, con l'argomento che lì si trovava il più sicuro rifugio antiaereo della capitale, secondo altri perché vi si sarebbe dovuto tenere un Consiglio dei ministri. L'altro inganno, più grave e inequivoco, consiste nell'aver comunicato al re, alle ore 4.30 del 9 settembre, che il governo aveva deciso di lasciare la capitale e che pertanto il sovrano doveva seguirlo. Il governo, invece, non aveva deciso nulla ed era all'oscuro di tutto. Anzi, Badoglio, mentre induceva il re ad aprire la fuga con quella scusa, aveva già dato disposizioni al ministro della guerra Sorice di investire dell'*interim* presidenziale il più anziano dei ministri civili, Federico Ricci (ibidem).

Insomma, Vittorio Emanuele III era rimasto vittima di inganni deliberati, organizzati da Badoglio e quando si rese conto della situazione, cioè secondo Zangrandi durante la fuga, ormai non poté far più nulla per opporsi. Provò, una volta in navigazione sulla *Baionetta*, ad incaricare del governo della Capitale il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, che gli aveva inviato un radiogramma per richiedere istruzioni. Ma questa risposta non arrivò mai, nonostante le assicurazioni che fosse stata spedita. E così Zangrandi non trovava «temerario supporre che anche in questa occasione Ba-

doglio abbia ingannato il re, impedendo la trasmissione del messaggio» (ivi: 33). Secondo Zangrandi, dunque, si poteva concludere ammettendo per Vittorio Emanuele III un ruolo di «vittima», anche se questo non doveva mettere in secondo piano le responsabilità per la lunga convivenza e connivenza col regime.

Fu questa lunga intervista, inserita come detto in un contesto giudiziario in corso, ad attirare il grosso degli interventi dei lettori sollecitati dalla stessa redazione di «Epoca». Marc'Antonio Bragadin, ad esempio, inviò una lunga e circostanziata comunicazione per smentire la tesi di Zangrandi circa il ruolo di Badoglio nel mancato arrivo della risposta reale a Caviglia. Allora ufficiale nello Stato Maggiore della Marina, Bragadin poteva confermare che il radiogramma del Re era giunto a destinazione, a Roma, ma la situazione di caos di quei tragici giorni determinò l'impossibilità di consegnarlo al destinatario (n. 777: 32-33). Altro intervento interessante fu quello di Luigi Marchesi, all'epoca stretto collaboratore di Ambrosio, che respinse qualsiasi sospetto di inganno ai danni del Sovrano da parte dello stato maggiore generale. Piemontese, ufficiale di cavalleria, soldato nell'anima, devoto alla monarchia nella quale indentificava la più alta espressione della patria, Ambrosio non avrebbe mai osato disonorare tutto ciò in cui credeva con il più grave dei tradimenti, quello al Re. Perciò le ipotesi di Zangrandi non avevano nulla di verosimile, erano anzi oltraggiose (ivi: 33).

Se queste due testimonianze possono essere richiamate come esemplari per respingere qualsiasi addebito sulla fedeltà delle forze armate al Re in quel tragico frangente, un altro intervento, invece, riportava Badoglio al centro della scena. Si trattava di una lettera di Niccolò Rodolico che ebbe una certa diffusione perché comparsa sotto forma di articolo autonomo su altre testate quotidiane (Rodolico Ravenna 1971: 298). L'anziano storico, monarchico tutto d'un pezzo, rievocava un colloquio avuto all'Abetone col maresciallo Badoglio diversi anni prima, nel 1950. Dallo scambio Rodolico si era fatto le seguenti idee: «1) isolare il Re: questo lo scopo del Badoglio sotto il fari-saico interessamento di salvare la Famiglia Reale; continuare a tenere all'oscuro il Re, quando al Badoglio conveniva di farlo; 2) trascinare dietro al Re il Principe, impedire che questi agisse, come voleva, da soldato, e trovasse nel Maresciallo Caviglia il consigliere leale e saggio; 3) il Caviglia non ricevette il messaggio del Re, perché Badoglio lo impedì». Con questo ragionamento Rodolico conveniva con la tesi del tradimento badogliano sostenuta da Zangrandi. Una circostanza che, secondo lo storico, andava tenuta ben presente quando ci si trovava di fronte a Vittorio Emanuele III poiché «la figura morale di quel Re è stata mal compresa e mal ritratta» (ivi: 33-34).

3. GLI INTERVENTI: POCHI MISTERI, MOLTI FATTI

Come accennato, l'inchiesta si componeva di un notevole numero di interventi, tutti quanti volti a dare una ricostruzione dell'opera politica, ma anche della personalità, di Vittorio Emanuele III, concentrandosi poi su un momento specifico, sottolineato

dal titolo del contributo. Un'inchiesta che forse non sarebbe peregrino riproporre in volume, come auspicato di recente da Francesco Perfetti che ha curato la pubblicazione su «Nuova Storia Contemporanea» degli interventi di Manlio Lupinacci, Panfilo Gentile e Renzo De Felice (Perfetti 2019).

Non è, infatti, possibile ripercorrere in questa sede tutte le ricostruzioni, i giudizi, le sfumature, le rivelazioni attinte dai ricordi personali o da conversazioni con testimoni offerte da ogni singolo intervento di cui si compone l'inchiesta. È possibile però rintracciare un filo rosso riguardo a due date fondamentali, il 1922 e il 1943 che costituiscono i capi d'accusa più rilevanti a carico di Vittorio Emanuele III. Infatti, quasi tutti i contributi, di fatto, forniscono un ritratto biografico-politico del Sovrano per finire col sottolinearne un preciso aspetto, condensato nel titolo di ciascun intervento, e per arrivare a un giudizio relativo soprattutto al ruolo del Re in quei due tornanti e nelle loro implicazioni per la storia d'Italia e quella della monarchia.

Partiamo dal primo contributo, quello chiamato a dare il tono all'iniziativa. Domenico Bartoli, autore di diversi libri più volte riediti sulla fine della monarchia e, in particolare, su Vittorio Emanuele III (Bartoli 1946; 1947; 1962; 1966). Nel suo pezzo, *Luomo che non voleva regnare*, prendeva spunto dalla presunta autorappresentazione del Re come un «sovrano per forza». Bartoli, infatti, riportava l'annotazione di Paolo Puntoni, aiutante di campo generale del Re, in data 12 aprile 1944 – giorno decisivo per la monarchia, fu allora che il vecchio re accettò la soluzione della Luogotenenza – in cui il Sovrano ripercorrendo la storia di Casa Savoia con l'Italia affermava:

Non si può dire che da quando si è formata l'Italia le cose siano andate proprio bene per la mia Casa! Solo mio nonno ne è uscito bene. Carlo Alberto dovette abdicare, mio padre fu assassinato. Non avevo nessuna intenzione di succedere a mio padre e l'avevo quasi convinto ad accogliere il mio proposito di rinunciare alla Corona. Ma fu ucciso e io, in quell'ora tragica, non potei rifiutare di salire al trono. Se lo avessi fatto avrebbero detto che era un vile (n. 774: 26)!

Un'affermazione senza dubbio interessante, ma poco credibile. Vittorio Emanuele III era stato preparato per fare il Re e a questa sua funzione rimase sempre fedele (Villa 2015).

Il punto dell'intervento di Bartoli, tuttavia, era altrove, ed aveva una natura più d'insieme. Secondo lui, la responsabilità del Sovrano nella chiamata di Mussolini al governo dopo la marcia su Roma era evidente e giudicava inspiegabile il mutamento di atteggiamento che aveva avuto in quelle circostanze: la sera del 27 ottobre aveva ordinato a Facta di predisporre tutto per lo stato d'assedio e l'intervento della truppa contro i fascisti; il 28 mattino cambiò avviso e rifiutò la firma per il decreto che attuava quella decisione. «La spiegazione più probabile – argomenta Bartoli – è che volesse evitare la guerra civile, che avesse scarsa fiducia nella capacità di resistenza dell'esercito e soprattutto dei ministri e dei parlamentari» (n. 774: 29). Ma non finì lì. Secondo il giornalista quanto avvenne in concomitanza con la crisi Matteotti aggravò la responsabilità della monarchia. Da quel momento in poi

Vittorio Emanuele si avviluppò dentro una contraddizione che doveva portare la dinastia alla rovina. Disse, e probabilmente credette, di avere fatto quello che aveva fatto per corrispondere ai desideri generali, alle opinioni prevalenti, com'erano manifestate dal parlamento e dal governo. Questo equivaleva ad affermare che egli violava la costituzione, ossia lo Statuto Albertino nel quale erano solennemente iscritti i diritti di libertà, per ubbidire al suo dovere costituzionale (ibidem).

Un'osservazione, questa, molto interessante che coglie il limite quasi assurdo dell'autorappresentazione di sovrano rigidamente costituzionale costantemente veicolata da Vittorio Emanuele III: così ossequioso del suo ruolo da avallare la violazione e lo svuotamento dello Statuto.

Per Bartoli, infine, il Re avrebbe potuto tentare di impedire l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale esponendo con fermezza a Mussolini la sua netta contrarietà ad un passo così grave e pericoloso. Un Sovrano, dunque, debole e timoroso, a cui si poteva riconoscere, con importanti aggravii quali il ritardo e la malaccortezza, di aver sottratto l'Italia «dalla distruzione completa delle sue città» con il licenziamento di Mussolini e con l'armistizio. Ma il modo con cui la nuova situazione fu gestita provocò un costo «altissimo in vite umane, in miserie, in rovine». «L'epilogo del Regno fu triste»: un re intestardito a non voler abdicare per non addossare alla Corona responsabilità non sue visto che aveva sempre agito come semplice notaio della «volontà della nazione» (ibidem).

Il liberale e antifascista Panfilo Gentile – aveva firmato il manifesto Croce – sostenne che non si poteva addossare al Re, certamente incorso in errori esiziali, una colpa che era collettiva. Nel suo *non sbagliò da solo*, infatti, individuava quattro capi d'accusa principali: l'investitura di Mussolini nel 1922; l'inerzia durante la crisi Matteotti; l'accettazione della dittatura; l'alleanza con la Germania e la guerra. Sul primo punto, secondo Gentile, vi era poco da poter dire: non era stato costituzionale affidare l'incarico a colui si era autocandidato alla guida del governo ricorrendo a una pressione armata. In quella vicenda il Re si era dimostrato debole, una debolezza resa ancor più grave dalle circostanze poiché quello di reprimere con la forza chi minacciava armi alla mano le istituzioni e ciò che esse rappresentavano era un dovere primario della Corona. Stessa debolezza dimostrò durante la crisi Matteotti quando preferì non fare sostanzialmente nulla. Qui, però, con l'Aventino le opposizioni non lo avevano aiutato. L'eccezionalità del fatto, tuttavia, avrebbe dovuto spingerlo comunque ad un intervento. Anche sugli altri due punti vi era poco da dire in difesa del Re.

Gentile, però, come preannunciato dal titolo trovava due attenuanti. Una era di tipo psicologico:

Abituatosi ad una estrema timidezza nell'esercizio delle sue pur tanto esigue prerogative, era logico che nei momenti difficili egli restasse esitante e poi scegliesse l'inerzia e la capitolazione. Da un uomo al quale si è insegnato che egli non deve contare negli affari dello Stato, non si può pretendere che esso poi diventi un leone ed imponga la sua autorità quando si tratta di arbitrare con la forza una guerra civile (n. 775: 28).

Un difetto, dunque, proveniente da un'errata educazione al ruolo di monarca, da interpretare passivamente e non attivamente. E questo lo avrebbe portato a cedere al più forte. Aspetto questo che anche Bartoli aveva messo in evidenza.

La seconda attenuante, invece, chiamava in causa l'ampia simpatia di cui godeva il fascismo nel 1922, sfaccettatura troppo spesso dimenticata in una ricostruzione che tendeva a vedere nel Re e in Mussolini due protagonisti isolati dal contesto, come se fossero due duellanti soli sul terreno.

Non i soli industriali o i grossi borghesi, che applaudivano al fascismo come castigamatti del massimalismo socialista, ma anche altri gruppi, che non avevano da difendere interessi economici, si dettero a favoreggiare il fascismo. Moltissimi combattenti, che videro nel fascismo una riscossa del patriottismo; molti uomini d'ordine, che intendevano protestare contro gli scioperi e le violenze dei socialisti; le autorità costituite, che speravano di vedere restaurato l'impero della legge ed il prestigio degli organi dello Stato. E questo è niente. I governi che succedettero a quello dell'on. Nitti, e cioè i governi Bonomi, Giolitti e Facta, furono tutti, senza eccezione, protettori del fascismo o per debolezza o per calcolo (ibidem).

Si trattava, secondo Gentile, di una serie di considerazioni da tener presenti. Il sovrano portava il peso di gravi responsabilità dato il suo ruolo nelle istituzioni e le sue larghe prerogative d'intervento (Colombo 2001). Tuttavia, nel 1922 aveva fallito un'intera classe politica. Giovanni Artieri, nel suo contributo, non mancava di ricordare come il primo governo Mussolini, dopo il discorso dei manipoli, ottenesse la fiducia della Camera con 306 voti favorevoli, tra questi il giornalista ricordava quelli di Giolitti, Bonomi, Orlando, De Gasperi, Gronchi, Cingolani. Un passaggio da non dimenticare quando si parlava del 1922 (n. 775: 31-2). Una posizione condivisa anche da Missiroli che relativamente alla marcia su Roma si domandava «che cosa poteva fare di diverso il Re? Su chi poteva contare? Sui conservatori? Ma non avevano, fino al giorno prima, inneggiato a Mussolini?» (n. 777: 28). Un Vittorio Emanuele non unico colpevole ma corresponsabile insieme con un'intera classe dirigente, quella liberale tradizionale, che dopo la fine della guerra non era più riuscita a mettersi in sintonia col Paese. Troppo comprensivo Virgilio Titone, anch'egli, come tutti gli autori dell'inchiesta, una firma a quelle date molto moderata, nel suo *Pagò per i difetti di tutti*, «vittima di un'Italia e di una classe dirigente, allora come ora, di tipo levantino o sud americano» (n. 778: 28). Affermazione assolutoria e attualizzata agli anni sessanta, che dimentica come il Re fosse un pezzo integrante di quell'Italia e di quella classe dirigente. Anche Manlio Lupinacci ne sottolineava l'innocenza fino alla marcia su Roma, che lui ricorda di aver vissuto con antipatia nel desiderio che una repressione in stile asburgico, «con generali fidati», rimettesse ordine in quel caos. Il giornalista liberale, nel suo pezzo, non solo ritornava sull'inefficienza e sull'egoismo della vecchia classe dirigente tradizionale tutta intenta fino all'ultimo a negoziare accordi con Mussolini per un appoggio, o un posto in un futuro governo, ma ne aveva anche per i socialisti. Lupinacci condannava senza appello

l'eterna sbracatura mentale del socialismo italiano, nella quale si spreca le intimidite intelligenze dei migliori, invece di accettare le istituzioni, di andare al governo quando era ancora in tempo (senza ottocenteschi pregiudizi di monarchia e repubblica), non seppe trovare altro modo per simboleggiare la missione del socialismo in Parlamento, che una villana e stolta piazzata allorché il Re inaugurò la prima legislatura dopo la vittoria (n. 776: 27).

Parole molto dure, corroborate dal richiamo a quanto successo nella seduta reale del 1° dicembre 1919: poco prima che il Sovrano iniziasse la lettura del discorso della Corona inaugurando così la nuova sessione, i deputati socialisti abbandonarono il loro posto per non giurare in presenza di Vittorio Emanuele, gesto che simbolicamente si traduceva come un rifiuto della monarchia.¹¹ Lupinacci, dunque, insistendo più di altri sui socialisti mirava ad allargare il quadro dell'im maturità e dell'inefficienza della classe dirigente nel primo dopoguerra.

Un errore senza scuse: la guerra, per riprendere da Mario Missiroli, penna di lunghissimo corso del giornalismo italiano e già autore di piccolo classico sui primi anni di regno di Vittorio Emanuele III (Missiroli 1913) precisava fin dal titolo il punto centrale del suo contributo.

È qui che il Re poteva decidere. E non volle, non osò. Questa era materia sua, veramente sua. Credette forse alla «infallibilità» di Mussolini? Era ancora abbagliato dalla conquista dell'impero? Impossibile saperlo. Ma una cosa è certa e fuori discussione, ed è che le alte autorità militari sapevano benissimo che l'Italia non era affatto in condizione di osare una simile avventura (n. 777: 28).

Il Sovrano per la sua conoscenza delle questioni militari, sulle quali aveva informazioni dirette e di prima mano, per la maggiore preparazione in fatto di politica internazionale avrebbe dovuto impedire un passo così pericoloso per il Paese come l'ingresso in guerra al fianco della Germania. Missiroli, insomma, imputava al sovrano la mancanza di coraggio, la paura di fare il Re. Tutto il resto, la disfatta e l'8 settembre erano la conseguenza di quella scelta fatale a cui la Corona non aveva opposto resistenza. Anzi, nei fatti la guerra, formalmente, l'aveva dichiarata proprio Vittorio Emanuele III. Sarebbe bastato «un gesto finalmente, da Re» per salvare il Paese e, con esso, la monarchia. Ma questi comportamenti non erano nelle corde caratteriali di Vittorio Emanuele III che col suo procedere tortuoso e cervellotico, secondo Missiroli il 25 luglio stava lì a dimostrarlo, aveva sbagliato i tempi giusti per un intervento salvifico e aveva di fatto minato le sorti della dinastia e il futuro di Umberto «che sarebbe stato un ottimo re» (ibidem).

Su quest'ultimissima fase del regno di Vittorio Emanuele III si soffermava anche Lupinacci. Il suo pezzo, *perché non voleva abdicare*, voleva soprattutto riflettere sull'importanza, dal punto di vista formale, del gesto di lasciare Roma. Nonostante le modalità, quelle più proprie di una fuga che di uno spostamento, con cui era stata

11 APCD, seduta reale, 1° dicembre 1919.

raggiunta Brindisi, città in quel momento libera dai tedeschi e non ancora raggiunta dagli anglo-americani, il Sovrano era riuscito a conservare elementi importanti dell'intelaiatura dello Stato. In particolare, quelli che si identificavano con la sua persona, una su tutte la legittimità del Regno d'Italia. Infatti, quella che Lupinacci definiva «resurrezione dell'Italia» non aveva avuto inizio con la lotta partigiana nei territori controllati dai tedeschi, bensì prima, proprio con lo sbarco a Brindisi di Vittorio Emanuele III «unico depositario della legge» (n. 777: 28). Con quest'affermazione contestava così uno degli argomenti più sfruttati dalla propaganda antimonarchica fin dagli ultimi mesi del 1943 che accusava il Sovrano di essere semplicemente fuggito, senza lasciare ordini all'esercito e alle amministrazioni, dissipando in quel modo uno dei valori principali di una monarchia: l'onore.

Sul punto aveva molto insistito anche Giovanni Artieri, non a caso il suo intervento si intitolava *nel 1943 salvò lo stato*. Giornalista autorevole per testate come «Il Tempo», autore di studi sulla monarchia (Artieri 1977-1978; 1983), personalità ben vista a Cascais, Artieri ricordava come il Re, contrario alla guerra, nel 1940 avesse tentato di evitarla ma il rapporto di forze tra Corona e fascismo era a favore di quest'ultimo e si invertì solo con il disastro militare. Il 25 luglio si aprì la sfida più grande del lungo regno di Vittorio Emanuele III: uscire dalla guerra e dall'alleanza con la Germania. Nel catastrofico quadro successivo all'8 settembre la monarchia, rappresentando la continuità, pose con il Regno del Sud le premesse per la «corsa di ritorno» dell'Italia. Questo, per Artieri, fu un merito, che pur in mezzo a tante responsabilità, andava riconosciuto al vecchio Re. Su questo assunto si basò immediatamente la risposta monarchica alle accuse di viltà sottolineando l'importanza di quello che doveva essere considerato un trasferimento in condizioni di eccezionale gravità e non una fuga (Degli Espinosa 1946; Silva 1946). Abbiamo già visto come Missiroli condannasse l'uomo incapace di un vero gesto da re e che dopo la catastrofe rifiutò di abdicare per dimostrare che lui aveva sempre e comunque agito in modo costituzionale. Su questo atteggiamento si dilungò Lupinacci ravvisandovi una sorta di suprema dedizione di Vittorio Emanuele alla Corona e allo Stato. Tuttavia, sulla resistenza all'abdicazione Artieri aggiungeva alcune ulteriori osservazioni da prendere in considerazione, soprattutto quando si richiamava l'opposizione alimentata dal 1943 dalla vecchia classe dirigente, un'opposizione che non può essere definita *tout-court* antimonarchica, piuttosto anti Vittorio Emanuele. Un atteggiamento egoista, che alla fine si rivelò dannoso alla stessa causa monarchica che i vecchi leader prefascisti in maggioranza caldeggiavano.

Al vecchio Re, la classe dirigente superstite al ventennio fascista non perdonò la dittatura. Fu animosità di vecchi, incoercibili: i *révenenants*, come Re Vittorio ebbe a chiamare alcuni, non si stancarono di rimproverargli le deroghe allo Statuto Albertino; ma la loro animosità si innestava nel ricordo di essere stati sostituiti nell'ottobre 1922, dalla generazione uscita dalla guerra vittoriosa. La sconfitta aveva distrutto i miti, la morale, i pudori, e tutti noi sappiamo quanto fummo prossimi alle soluzioni più disperate (n. 775: 32).

I *révenants* portavano la loro dose di responsabilità dei fatti del 1922. Il Re restando al suo posto aveva favorito la ripresa del Paese, aveva adempiuto alla sua missione in un modo nuovo, in cui ormai era un isolato. Una figura, dunque, tragica, con aspetti addirittura meritori.

Il vecchio Re, prigioniero del suo impassibile ottimismo, rifiutò di adeguarsi alla condizione «rivoluzionaria» che lo avvolgeva. Probabilmente non poteva far altro. Ma lui accentuò di fronte agli italiani e agli stranieri quell'irrigidimento legalitario, quel conservare anche nella modestia delle residenze a Brindisi, a Bari e poi a Napoli, a Ravello, i caratteri di dignità e di continuità dell'Italia da lui impersonata per tanti anni. Cercò a Brindisi e nell'esiguo, squallido Regno del Sud, la piattaforma legale della sua sovranità. Tentò in tutti i modi di resistere all'abdicazione, perché – come si premeditava da parte dei partiti democratici – non venisse a crearsi un irreparabile vuoto costituzionale. Sperò invano di rientrare a Roma, da Re come ne era uscito. In questo miraggio si acconciò alla formula della Luogotenenza. Era già un «isolato», anche nei confronti del figlio Umberto. Capi di dover attendere solo dal tempo un giudizio di appello. E ancora lo attende (*ibidem*).

Un Sovrano, per Artieri, che aveva avuto dei meriti anche nella catastrofe e che ancora attendeva dalla storia un «giudizio di appello». Ma sul punto conviene tornare a Bartoli e alla sua conclusione tutto sommato equilibrata. A suo avviso, infatti, occorre tener conto che si trattava di giudicare, storicamente poiché politicamente gli italiani si erano espressi il 2 giugno 1946, un sovrano che aveva preso, o non preso, decisioni gravi per il destino del Paese e della stessa monarchia: dalla svolta liberale di inizio secolo all'intervento nella Prima guerra mondiale nel 1915; dalla chiamata al governo di Mussolini alle leggi liberticide; dall'entrata nella Seconda guerra mondiale alla caduta del regime; dall'armistizio alla luogotenenza prima e all'abdicazione poi. Tuttavia, secondo Bartoli una costante si poteva ravvisare, cioè che «Vittorio Emanuele III inclinò sempre verso le forze più minacciose e potenti».

Gli errori, le colpe di Vittorio Emanuele furono certo gravi. Anche oggi, che le polemiche si sono tanto attenuate, non sarebbe giusto tacerli. Quale che sia il punto di vista dell'osservatore, a nessuno può sfuggire il risultato catastrofico del suo regno, l'esito della somma dei suoi interventi diretti. Soltanto pochi nobili ed ostinati fedeli possono dubitarne. Re Vittorio contribuì a distruggere la monarchia dello Statuto e dei plebisciti, e poi la monarchia militare e conquistatrice: tutta l'eredità del Risorgimento (n. 774: 29).

Un giudizio molto netto, riecheggiato nel più conciso dei due interventi di storici accademici inseriti nell'ultimo numero dell'inchiesta. Si trattava dei pezzi firmati da Renzo De Felice, che proprio nel 1965 stava pubblicando il primo volume della sua monumentale biografia mussoliniana, e da Giuseppe Maranini, autore della già classica *Storia del potere in Italia*. De Felice, come ben faceva intendere il titolo del suo pezzo, *legò la sua sorte al duce*, spiegava soprattutto il rapporto col fascismo, un rapporto complesso, fatto di crisi, anche gravi, di accordi, di ricerche di equilibri, di sfoghi che contornavano un rapporto tutto sommato buono tra i due personaggi. Avrebbe potuto il Re opporsi efficacemente all'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940?

No, questa è la risposta dello storico reatino.

Dopo aver goduto per quasi vent'anni dei vantaggi dell'accordo con Mussolini, per Vittorio Emanuele era ormai pressoché impossibile tirarsi indietro: il gioco era fatto, la cambiale andava in scadenza; c'era solo – per lui – da sperare nella buona sorte. Un atto energico avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili per la monarchia. Di questo il vecchio sovrano era consapevole. Da qui il suo attendismo, il suo afferrarsi a tutte le speranze anche le più assurde [...] Da qui, infine, il guizzo *in extremis* del 25 luglio, un guizzo – agli effetti della monarchia – assolutamente troppo tardivo ed operato, per di più in un modo e con uomini assolutamente inadatti: sicché si può ben dire che politicamente il 25 luglio morirono insieme Mussolini e Vittorio Emanuele, il fascismo e la monarchia (ivi: 30).

Insomma, la lunga convivenza col fascismo aveva minato alla base la monarchia ormai legata alle sorti del regime. Nessun atto da re avrebbe potuto porre riparo a quell'accordo funesto che Vittorio Emanuele III aveva accettato, avallando la politica del fascismo per più di vent'anni. Citare i singoli, anche se rilevanti, momenti di crisi non aiuta certo ad alleggerire quelle pensanti responsabilità che il Re, per le ampie prerogative che la costituzione e la tradizione gli riconoscevano e per l'alta posizione istituzionale e simbolica che rivestiva, naturalmente doveva aver ben presenti.

Ancor più duro il giudizio di Maranini, chiaro fin dal titolo dell'intervento che così recitava: *non fu all'altezza dei tempi*. Per lo studioso Vittorio Emanuele III non si era dimostrato all'altezza: aveva lasciato esautorare il parlamento e umiliare la sua autorità. Anzi con le sue decisioni contribuì al collasso di un regime, quello liberale, che fin dalla nascita aveva dimostrato pecche pericolose per la sua stabilità. Maranini, infatti, parlava di regime «pseudoparlamentare». Insomma, concludeva, «se la sua figura, sotto il profilo umano, merita rispetto, si può dire che la fine della dinastia fu in larga misura conseguenza dei suoi errori, o almeno delle sue insufficienze». Un richiamo chiaro alle responsabilità politiche del Sovrano, responsabilità che la copertura invocata costantemente da Vittorio Emanuele III non aveva per nulla attenuato (ivi: 31).

4. CONCLUSIONE

L'inchiesta, dunque, nel suo complesso contribuiva alla riflessione su alcuni momenti critici del regno di Vittorio Emanuele III. Tra aneddoti e testimonianze, raccolte o personali, si era tentato di ricostruire, in tono molto pacato, il ritratto psicologico e politico di una delle personalità più influenti dell'allora recente storia italiana. Certo, gli interventi spesso presentavano il tipico difetto delle ricostruzioni giornalistiche, ossia la rinuncia al contesto in cui i fatti erano maturati, quasi che il Re avesse potuto agire senza condizionamenti esterni, anzi fosse stato libero di agire in completa autonomia sicuro di essere obbedito. Ma l'obiettivo che «Epoca» si proponeva era diverso e consisteva nel superare le polemiche e riaprire un dibattito pacato sulla monarchia e sul Sovrano che più a lungo e in tempi difficili l'aveva incarnata. Dalle righe di un dibattito che si era articolato intorno a due momenti decisivi come il 1922

e il 1943 – altri erano rimasti sullo sfondo perché all'epoca ancora sostanzialmente “rimossi” dal dibattito, come la firma delle leggi razziali (Baldassini 2008), assente in tutti i contributi – era emersa la centralità della monarchia nel sistema istituzionale prerepubblicano.

Questo nodo rilevante l'aveva colto proprio Bartoli nella prima parte del suo contributo, questione che merita di essere introdotta con una lunga citazione.

La parte di un sovrano costituzionale nella vita pubblica è molto simile a quella dell'uomo che manovra gli scambi di un grande nodo ferroviario. Spetta a lui maneggiare le leve, mandare i treni in una direzione o nell'altra, ma il suo lavoro è meccanico. Egli ubbidisce alle segnalazioni che riceve. Immaginate ora che, una volta ogni tanto, lo scambista non abbia istruzione e debba decidere di testa sua, da quale mandare un treno importante, zeppo di passeggeri, che arriva a grande velocità. Potrà indirizzarlo su un binario morto, avviarlo verso la città vicina o fermarlo in aperta campagna. Questa volta è lui che decide, da solo, chiuso nella sua cabina, e dalla sua scelta potrà derivare una benefica sosta del convoglio, un viaggio lungo e felice, oppure un disastro ferroviario. Vittorio Emanuele III si trovò per quasi mezzo secolo nelle condizioni di questo scambista. [...] Così facendo, Re Vittorio contribuì, forse più di ogni altra persona, ad orientare la nostra vita nazionale, a fare dell'Italia moderna quello che è diventata (n. 774: 24).

L'immagine ferroviaria del manovratore addetto agli scambi riesce calzante per chiarire una caratteristica fondamentale della monarchia costituzionale che aveva retto il Paese dal 1861 al 1946: il sistema, pur implementato da numerosi e complessi automatismi, non andava sempre da sé, ma in certi casi poteva aver bisogno di un intervento volto a ridargli una direzione. Quest'ultimo era lo scopo delle larghe prerogative lasciate dallo Statuto Albertino alla Corona che disegnavano un quadro ben diverso dalla celebre formula enunciata da Thiers e secondo la quale in un sistema monarchico costituzionale «il Re regna e non governa». Contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa monarchica in vista del referendum istituzionale, Vittorio Emanuele III non solo aveva segnato quasi mezzo secolo di vita nazionale, ma aveva anche deciso la rotta della nave dello Stato in «non più di cinque o sei» occasioni. E, nonostante l'orientamento moderato o addirittura monarchico degli autori dell'inchiesta, questo aspetto emergeva chiaramente. Furono quelle occasioni a portare al giudizio popolare la monarchia sabauda, allora impersonata da Vittorio Emanuele III. Quello di «Epoca» è stata, dunque, una riflessione interessante, anche se, da un punto di vista più strettamente storiografico, l'istituto avrebbe dovuto ancora aspettare dei decenni per trovare un'attenzione sistematica (Colombo 2018; Tesoro 2018).

BIBLIOGRAFIA

- Aga Rossi 2003 = Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino.
- Aga Rossi 2015 = Elena Aga Rossi, *L'8 settembre di Ruggero Zangrandi*, in *Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento*, in «Annale Irsifar 2014», Milano, FrancoAngeli, pp. 51-58.
- Alatri 1970 = Paolo Alatri, *Ruggero Zangrandi è morto (1915-1970)*, in «Belfagor», n. 6, pp. 707-713.
- Artieri 1977-1978 = Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. 1, *Da Porta Pia all'intervento*; vol. 2, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano, Mondadori.
- Artieri 1983 = Giovanni Artieri, *Umberto II e la crisi della monarchia*, Milano, Mondadori.
- Aveto 2009 = Andrea Aveto, *Epoca*, in *Giornalismo italiano 1968-2001*, Milano, Mondadori, pp. 1935-1936.
- Baldassini 2008 = Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Bartoli 1946 = Domenico Bartoli, *Vittorio Emanuele III*, Milano, Mondadori.
- Bartoli 1947 = Domenico Bartoli, *La fine della monarchia. Vittorio Emanuele III. La regina di maggio*, Milano, Mondadori.
- Bartoli 1962 = Domenico Bartoli, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi.
- Bartoli 1966 = Domenico Bartoli, *La fine della monarchia*, Milano, Mondadori.
- Bertoldi 1970 = Silvio Bertoldi, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET.
- Bracalini 1980 = Romano Bracalini, *Il Re vittorioso. La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III*, Milano, Feltrinelli.
- Brice 2008 = Catherine Brice, *Riti della Corona, riti del fascio*, in E. Gentile (a cura di), *Moder-nità totalitaria. Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, pp. 171-190.
- Colombo 2010 = Paolo Colombo, *La monarchia fascista (1922-1940)*, Bologna, il Mulino.
- Colombo 2011 = Paolo Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Colombo 2018 = Paolo Colombo, *Una sfida accolta: la monarchia come oggetto di studio della Storia costituzionale*, in «Giornale di Storia Costituzionale», pp. 70-83.
- Degli Espinosa 1946 = Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, Roma, Migliaresi.
- Grandi 1998 = Aldo Grandi, *Fuori dal coro: Ruggero Zangrandi. Una biografia*, Milano, Baldini e Castoldi.
- Le Moal 2016 = Frédéric Le Moal, *Vittorio Emanuele III*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.
- Missiroli 1913 = Mario Missiroli, *La Monarchia socialista*, Bari, Laterza (nuova edizione Firenze, Le Lettere, 2015).
- Perfetti 2019 = Francesco Perfetti, *Il mistero di Re Vittorio focus*, in «Nuova Storia contemporanea», n. 3, pp. 5 e ss.
- Quaglia 2008 = Federico Quaglia, *Il Re dell'Italia fascista. Forma di governo e costituzione nel regime dittatoriale*, Roma, Aracne.
- Regolo 2002 = Luciano Regolo, *Jelena. Tutto il racconto della vita della regina Elena di Savoia*, Milano, Simonelli.
- Ridolfi/Tesoro 2011 = Maurizio Ridolfi / Marina Tesoro, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Milano, Mondadori.
- Rodolico Ravenna 1971 = Leona Ravenna Rodolico, *Bibliografia di un fannullone*, in G. Falzone (a cura di), *Niccolò Rodolico uomo e storico*, in «Il Risorgimento in Sicilia», VII, pp. 263-303.
- Silva 1946 = Pietro Silva, *Io difendo la monarchia*, Roma, De Fonseca.
- Tesoro 2018 = Marina Tesoro, *Un risveglio storiografico. Recenti contributi sul tema della monar-*

L'INCHIESTA DI «EPOCA» SU VITTORIO EMANUELE III

- chia italiana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», I, pp. 5-25.
- Ungari 2004 = Andrea Ungari, *In nome del Re. I monarchici italiani dal 1943 al 1948*, Firenze, Le Lettere.
- Villa 2015 = Valentina Villa, *An Italian heir for the New Century: Vittorio Emanuele, Prince of Naples*, in Frank Lorenz Müller / Heidi Mehrkens (edd.), *Sons and Heirs. Successions and Political Culture in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 160-175.
- Volpe 1939 = Gioacchino Volpe, *Vittorio Emanuele III*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Zangrandi 1964 = Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli.
- Zangrandi 1965 = Ruggero Zangrandi, *Verità e rivelazioni sull'8 settembre 1943 (Dai documenti della Commissione d'inchiesta)*, in «Belfagor», n. 6, pp. 629-652.
- Zangrandi 1971 = Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, Mursia.